

Cannes 2008
Semaine de la Critique

IL VIAGGIO DI JEANNE

Les grandes personnes

Scritto e diretto da
Anna Novion

Con
Jean-Pierre Darroussin
Anaïs Demoustier, Judith Henry, Lia Boysen

Distribuzione:



Uscita: 13 novembre 2009

Ufficio Stampa
Studio PUNTOeVIRGOLA

CAST ARTISTICO

<i>Albert</i>	Jean-Pierre Darroussin
<i>Jeanne</i>	Anaïs Demoustier
<i>Christine</i>	Judith Henry
<i>Annika</i>	Lia Boysen
<i>Per</i>	Jakob Eklund
<i>Magnus</i>	Anastasios Soulis
<i>Johan</i>	Björn Gustafsson

CAST TECNICO

<i>Regia</i>	Anna Novion
<i>Sceneggiatura</i>	Anna Novion
<i>Con la partecipazione di</i>	Béatrice Colombier
<i>Direttore della fotografia</i>	Mathieu Robin
<i>Arredamenti</i>	Xabi Molia
<i>Tecnico del suono</i>	Pierre Novion
<i>Montaggio suono</i>	Gert Wibe
<i>Missaggio</i>	Benjamin Rosier
<i>Montaggio</i>	Boris Chapelle
<i>Musiche originali</i>	Christophe Vingtrinier
<i>Segretaria di produzione</i>	Anne Souriau
<i>Costumi</i>	Pascal Bideau
	Marie Ducret
	Fabio Perone
	Sara Pertmann
<i>Trucco</i>	Lucky Nguyen
<i>Direttori di produzione Svezia</i>	Martina Eriksdotter
	Edmée Millot
<i>Direttore di produzione</i>	Elisabeth Perez
<i>Produttore</i>	Christie Molia
<i>Produttori associati</i>	Olivier Guerpillon
	Tomas Eskilsson
<i>Produzione</i>	Moteur s'il vou plaît - MSVP
<i>Co-produzione</i>	DFM Fiktion
	Film I Väst
<i>Distribuzione</i>	BOLERO FILM
<i>Ufficio Stampa</i>	Studio PUNTOeVIRGOLA
	info@studiopuntoevirgola.com
	www.studiopuntoevirgola.com
	Tel: +39.06.39388909

Durata : 84'

SINOSI

Ogni estate, per il compleanno di sua figlia Jeanne, Albert la porta a visitare un nuovo paese europeo. Per il diciassettesimo compleanno sceglie la piccola isola svedese di Styrösö, dove è convinto di trovare il tesoro perduto di un vichingo leggendario. Ma la casa presa in affitto per il loro soggiorno è già occupata da due donne: Annika, la proprietaria e una sua amica francese, Christine.

Le vacanze organizzate accuratamente da Albert prendono quindi tutt'altra piega, cosa che è lungi dal dispiacere a Jeanne.

INTERVISTA A ANNA NOVION

Qual è il punto di partenza della storia di *IL VIAGGIO DI JEANNE*?

La Svezia, che per me è un paese importante su cui ho già diretto due cortometraggi. Per il mio primo lungometraggio desideravo filmare un universo che conosco bene senza peraltro padroneggiarne tutti i codici. Non volevo filmare una realtà troppo vicina, come per esempio Parigi, dove vivo. Mia madre è svedese, e quando ogni anno vado nella casa di famiglia, in un'isola dell'arcipelago di Göteborg, ho sempre la sensazione che il mio sguardo su quell'isola e quel paese sia nuovo. Resto in effetti ancora stupita, sorpresa, da quel che vedo, e questo è importante per filmare...

Cos'ha voluto raccontare con *IL VIAGGIO DI JEANNE*?

Il mio film parla dell'incontro di quattro persone che *a priori* non avrebbero mai dovuto incrociarsi. La loro coabitazione forzata scompagina progressivamente le certezze e le illusioni di ciascuno di loro. Come nei miei cortometraggi, mi sono interessata ai rapporti che si intrecciano tra le persone, come esse si osservano, si guardano, si rivelano e si scoprono poco a poco col tempo.

A questo si aggiunge il tema dei rapporti padre-figlia...

È un'idea che risale al 2001. Avevo passato l'estate in Svezia e mia madre aveva invitato degli amici: un padre e sua figlia e un'altra donna, alla quale mi sono ispirata per il personaggio di Christine. Mi interessava vedere questo padre che si dedicava totalmente alla formazione della figlia, rifiutandone allo stesso tempo la nascente femminilità. Non la voleva vedere grande perché cominciava a comprendere di dover farsi carico di cose di cui si sentiva incapace, cose che avrebbero potuto essere imbarazzanti per un uomo come lui. Un uomo rimasto senza dubbio un po' bambino.

Per quali motivi ha introdotto una leggenda vichinga in questa storia così reale?

Per mostrare che all'inizio della storia padre e figlia sono due bambini che stanno crescendo. Albert, il padre, che parte con il suo *metal detector* alla ricerca d'un tesoro vichingo, è come un bimbo che sogna di avventure e scoperte, e si crede un grande esperto. In fin dei conti la sua ricerca è assurda: è per lui un modo di non vedere che la figlia gli sfugge e non ha più l'età per divertirsi a cercare con lui un tesoro.

Chi sono i suoi personaggi?

Il primo personaggio che ho scritto è stata Jeanne, l'adolescente. Era il più evidente, il più facile da creare per me, che so cos'è essere adolescente, mentre gli altri personaggi hanno età che io non ho ancora vissuto. Una volta trovata Jeanne, Albert è apparso e mi sono detta "Bisogna che vi siano due campi". Ci sono da una parte un padre e una figlia, e non c'è una madre, ci sarà perciò l'altro campo: due donne, Christine e Annika.

Chi è Albert, unico personaggio maschile della sua storia?

È un bibliotecario frustrato, che senza dubbio avrebbe sognato di diventare professore di storia alla Sorbona. Assume spesso, d'altronde, arie da grande oratore. È anche molto metodico e molto organizzato, il che è un modo di rassicurarsi. È un personaggio che non vuol vedere che attorno a lui ci sono cose fragili. In linea generale i miei personaggi hanno tutti un bagaglio che si trascinano dietro e che fanno del loro meglio per accettare. Hanno un muro davanti a sé e non vogliono assolutamente vederlo. È solo perché in questa estate si incontrano in un luogo

chiuso, delimitato, un'isola da cui non possono fuggire, che progressivamente andranno rivelandosi nel contatto reciproco.

Perché la scelta di Jean-Pierre Darroussin per interpretare Albert?

C'è un'umanità naturale che traspira da lui. E rende il suo personaggio sempre avvincente, anche se a volte è duro da sopportare con le sue idee ben radicate, la sua mania di predeterminare gli impieghi del tempo per la figlia...

E Judith Henry nel ruolo di Christine?

Ciò che mi piace nel personaggio di Christine è la sua commovente fragilità, simboleggiata tra l'altro dalla figura minuta e gracile di Judith. Christine è un personaggio che riempie lo spazio con le sue parole e la sua sicurezza, ma il fatto che sia tanto esile la rende in definitiva molto fragile.

Come ha trovato Anaïs Demoustier per il ruolo di Jeanne?

Ho fatto circa sessanta provini a potenziali Jeanne. Jeanne è un personaggio completamente chiuso nella sua bolla, un po' disconnessa, un po' tutta nei propri occhi, nel proprio universo. È così che riesce a esistere da sola, senza l'influsso del padre. Nei provini Anaïs si è rivelata perfetta, come se avessi scritto la parte per lei. Ha una recitazione sobria e naturale, che però libera sempre un'ampia tavolozza di emozioni.

I paesaggi hanno un significato forte in questa storia...

Svolgono in effetti un ruolo doppio e paradossale: rassicurante e minaccioso allo stesso tempo. Hanno qualcosa di singolare, un certo esotismo svedese con le sue luci incredibili, i suoi sorprendenti paesaggi grigio piombo, i bordomare rocciosi, l'opacità conturbante dell'acqua in certe ore e la bella luminosità del cielo in certe altre... Ho giocato con questi contrasti. All'inizio i personaggi arrivano in una bella casa rossa; tutto è grazioso e pittoresco e progressivamente, con l'evolversi degli stati d'animo dei miei eroi, i paesaggi diventano più scuri, inquietanti. Abbiamo anche lavorato molto con il vento, cosa non intenzionale in partenza, ma abbiamo girato in un'estate molto ventosa: è diventato un elemento molto interessante, insieme visivo e sonoro, che poteva anche riferirsi metaforicamente ai tormenti dei personaggi.

Quali sono stati i suoi principi di regia?

L'importante è mostrare senza dimostrare. Non sono mai lì per giudicare i miei personaggi, ma per darli tempo per vederli evolversi. Ogni persona ha la sua propria cerchia e il suo proprio ambiente, ed è perciò vano e inutile giudicare. Nel mio cinema cerco di osservare non tanto cosa diventeranno i miei personaggi, ma come lo diverranno, quali strade prendono per cambiare, per evolvere. Un lento progredire attraverso momenti di vita sottili, scene semplici vicine alla quotidianità in cui però i personaggi si rivelano e in cui affiorano le loro emozioni più intime. Per captare questo tipo d'espressione, questi piccoli nonnulla, è importante lasciare la cinepresa e lasciare che le cose si svolgano; lasciare allo spettatore il tempo di entrare nell'universo dei personaggi, nella loro sensibilità. I piani molto lunghi mi sono quindi parsi importanti. Ho anche lavorato a strati -spesso tre- per la profondità di campo. Filmavo i miei personaggi che non occupavano lo stesso spazio pur essendo nella stessa inquadratura. Ciascuno ha perciò il suo proprio spazio, e tutti sono allo stesso tempo riuniti nella stessa inquadratura. Questo mi consente anche di vedere lo sguardo che ciascuno volge agli altri.

Lei filma un po' nel modo in cui si compone un dipinto...

Io sono cresciuta in un ambiente influenzato dalla pittura. Mia madre lavora al restauro delle

opere d'arte al *Beaubourg*. Uno dei riferimenti pittorici che molto mi ha aiutato, tanto a livello delle inquadrature che delle luci, è Hammershoi, pittore danese di fine XIX - inizio XX secolo, che lavora su toni pastello, e questo è il partito preso della luce nel mio film. Molto svedese. Hammershoi lavora molto anche sulla rappresentazione di spalle delle donne. Mi hanno sempre affascinato le foto e i dipinti di persone di spalle, che permettono a chi guarda di dare libero corso all'immaginazione. C'è a questo proposito un aneddoto divertente durante le riprese del film. L'attrice svedese Lia Boysen non capiva perché filmassi le persone di spalle in piano sequenza. Un giorno è venuta a vedermi molto colpita: "Tu non mi riprendi che di spalle perché mi trovi brutta?" Le ho dovuto spiegare che per me le persone possono raccontare più cose di spalle che di faccia.

IL VIAGGIO DI JEANNE è sempre stato quello che prevedeva per la sua prima regia?

Sì, l'ho scritto sin dal 2001. Allora andavo molto al cinema, era il periodo in cui ho scoperto Hsiao-hsien Hou e Edward Yang. Ogni volta uscivo dal cinema con uno stimolo supplementare per continuare la stesura della mia sceneggiatura, senza però giungere a qualcosa di soddisfacente. Ho poi scoperto in cineteca *Du côté d'Orouët* (1973) di Jacques Rozier, che ha fatto scattare tutto. Avevo trovato il tono del film, quello della quotidianità e di una soave leggerezza.

Ha lavorato da sola alla stesura della sceneggiatura?

In partenza ho lavorato un anno, quasi due, da sola, prima di mettermi a scrivere con Mathieu Robin, che è della mia generazione. Avevo una versione scritta, dialogata ma che partiva un po' in tutte le direzioni. Mathieu ha portato un tocco di comico. Ha trovato idee da commedia dell'assurdo, come la storia del *metal detector*. In una terza tappa ho poi lavorato con Béatrice Colombier, sceneggiatrice più anziana, con maggior esperienza e anche più familiarità con quarantenni e cinquantenni, che ha arricchito la struttura della sceneggiatura.

Cosa le ha dato questo suo primo lungometraggio?

Mi ero detta: "Il giorno in cui farò il mio lungometraggio diventerò donna!" Mi sono sempre detta questo. "Diventerò un'adulta, una grande persona".

Mi sono resa conto che, dopo allora, sono esattamente la stessa!

INTERVISTA A JEAN-PIERRE DARROUSSIN

Come è iniziata per lei l'avventura di *IL VIAGGIO DI JEANE*?

Ho ricevuto la sceneggiatura, ed ho voluto incontrare immediatamente Anna Novion, perché la lettura del testo mi aveva convinto subito a accettare la parte. Per me era impossibile che il film non si facesse. La storia era giusta, attraente e quindi evidente, e il fatto che si svolgesse in Svezia aggiungeva qualcosa in più, una certa originalità, dei paesaggi differenti, non usuali nel cinema francese.

Lei conosceva la Svezia?

Sì.

Girare lassù, cosa portava al film?

Innanzitutto la luce. È un paese che dopo tutto consente di girare un tramonto del sole per quattro ore di seguito! E avere quattro ore di tramonto, immagino che per molti operatori sia un paradiso.

Girare in Svezia ha dato anche un isolamento, una piccola identità francese che si iscrive in un paesaggio nel quale non si è abituati a vedere muoversi attori francesi. Ci sono colori differenti, un'altra architettura, altri materiali, legno che non è dipinto allo stesso modo... alberi sconosciuti, un rapporto con il mare diverso.

Ha fatto come il suo personaggio, ha passeggiato per l'isola sulla quale si girava?

Mi ero effettivamente organizzato per girare un po' per quella regione fatta di una miriade di piccole isole. Ci sono chilometri e chilometri di coste!

Lei ha già incarnato un padre che cresce da solo i figli in *Qui plume la lune* di Christine Carrière. Ci ha pensato per interpretare Albert, il padre single di *IL VIAGGIO DI JEANNE*?

Albert non ha la stessa energia. Non ha lo stesso motore del personaggio di *Qui plume la lune*, non è un depressivo isterico cronico. Albert è molto più sentimentale, è un dolce, un tenero, un sognatore. A me faceva pensare a un vecchio ragazzo. E d'altra parte devo avere anch'io un lato da vecchio ragazzo.

Per esempio, nella mia vita sono sempre stato attratto dalla Storia. Mi trascino dietro così un vecchio fantasma, mi sarebbe piaciuto essere professore di storia. Per Albert ho pensato a quei professori di storia della mia infanzia, un po' desueti, immersi nel passato, nella classificazione delle cose. Provo per questo motivo un po' di tenerezza per questo personaggio.

Forse l'espressione "svitato metodico" definirebbe bene il suo personaggio?

Mi va bene. È qualcuno che è tutto negli atteggiamenti, che si è rifugiato dietro a una codificazione di educazione e di comportamenti che lo proteggono, che formano una specie di armatura. È un essere che non ha più molto di naturale.

Uno che parla molto per citazioni.

Certo. Curiosamente, egli deve sostenere il suo ruolo di padre, ed è evidentemente un padre, ma un padre immaturo, che non ha del tutto una propria autonomia di pensiero. Lavora inoltre alla Biblioteca nazionale, e immagino quindi che si sia costruito un universo in cui le cose devono essere ben ordinate e classificate.

Il personaggio interpretato da Judith Henry, nel film lo definisce “qualcuno che accetta molto male il proprio corpo” Anche lei lo sentiva così?

Sì, ed è piuttosto piacevole interpretare un tipo imbranato.

Come si interpreta un “tipo imbranato”?

Si cerca di essere permanentemente infagottato nei propri abiti. Si manca di precisione nei gesti. Albert porta in sé qualcosa di maldestro, e non solo fisicamente. Parla a volte troppo forte. Non è fine, non sempre delicato. Ha difetti nel suo modo di vestire e di essere.

Però è amato.

Sì, e per questo non lo si doveva mettere in caricatura. Doveva essere commovente. Avere difetti che un po' si ritrovano in tutti. Non lo si doveva prendere a pietà, ma capire il suo malessere, la sua fuga in avanti, il suo lato un po' *osceno* anche nel modo di mettersi a raccontare storie che non interessano nessuno. È un personaggio che potrebbe essere un “seccatore”, uno da cui ci si potrebbe allontanare molto in fretta perché si ostinerà a perseguitarvi con le sue ossessioni. Era perciò indispensabile che quel personaggio conservasse freschezza e entusiasmo, in modo che uno non se ne possa allontanare, che possa persino non essere che intenerito dal modo in cui si dibatte. Perché in fondo lui cerca di far bene. È totalmente sincero e in lui non c'è malizia alcuna.

La sua recitazione nell'incarnare questo personaggio era la stessa, quali che fossero i partner davanti a lei?

Sì, perché il personaggio non è per niente tortuoso, è sempre lo stesso quale che sia la persona con cui dialoga, è un “coglione” sincero e le cose gli passano un po' attraverso: avvenimenti ed emozioni lo attraversano e lui non capisce del tutto di cosa siano fatti. Si trova subito sopraffatto dalle circostanze, è destabilizzato. I suoi sforzi per rimanere mascherato sono sempre più vani. La figlia gli sfugge e il suo universo è tanto più malridotto in quanto si trova lontano dai suoi riferimenti quotidiani, in vacanza all'estero.

Vacanze che hanno del buono?

Precisamente. Le vacanze sono un momento di sospensione, un momento che mostra al mio personaggio che non può più continuare a vivere come ha sempre vissuto. E il fatto che ciò accada in Svezia permette ad Albert di lasciarsi sommergere da cose a cui non avrebbe avuto tempo di prestare attenzione in tempi normali, come a esempio il fatto che sua figlia non è più una bambina. Si è forgiato delle convinzioni, si è fatto carico della responsabilità di colmare da solo l'assenza della madre di sua figlia. Il film si svolge nel momento in cui questa investitura estrema deve attenuarsi.

E la sensazione di isolamento che provoca il fatto di essere all'estero aiuta particolarmente a trovare questa calma?

È curioso, ma la Svezia dà rapidamente una sensazione di serenità. Si prova un rilassamento possibile perché è un paese che da molto tempo ha accettato di “non essere nella competizione”. Un paese che sa che non sarà mai decisivo sul piano mondiale, e così gli svedesi non sentono il peso del destino del mondo, come per esempio si potrebbe sentire in Francia, anche se è illusorio. Gli svedesi sono gente che ha delle potenzialità che però “tengono in serbo sotto i piedi”. Hanno grandi auto molto potenti ma guidano molto lentamente. Sono adulti. Sono profondamente al loro posto.

È molto rilassante trovarsi improvvisamente di fronte a questo ritmo e questa energia. Lo sentivo quando recitavo, mi sentivo molto bene, molto calmo. Sono anche ben conscio che ci

trovavamo in un angolo privilegiato della Svezia.

Che sguardo aveva Anna Novion sul set della sua prima regia?

Uno sguardo molto entusiasta, era continuamente meravigliata dalla possibilità che le veniva offerta di “incontrare” su un set cinematografico la storia che aveva scritto. In lei non c’era alcun disincanto, ma al contrario qualcosa di febbrile, una vera forza che le consentiva di superare tutti i momenti di dubbio, di depressione e di solitudine che si incontrano quando si è registi. È una che, al contrario, trascinava tutti dentro e verso la gioia.

Ultima domanda: ha imparato a servirsi di un metal detector per il film?

Sì. Ma non è molto complicato. Lo è meno che vogare su un *kayak* in mare aperto, perché il *kayak* non ha nessuna stabilità!

INTERVISTA A ANAÏS DEMOUSTIER

Come è arrivata a interpretare Jeanne, l'adolescente di *IL VIAGGIO DI JEANNE*?

Ho cominciato col superare un provino, era la scena in cui Jeanne, il mio personaggio, si parla da sola davanti allo specchio. Sono stata quindi richiamata per incontrare Anna e fare un'altra scena di provino. Poi abbiamo fatto una lettura con Jean-Pierre Darroussin.

E in seguito?

Anna mi ha parlato un po' del personaggio, ma io ho l'impressione che ci siamo capite molto rapidamente. È stato relativamente immediato. Alla lettura del copione, delineavamo bene i personaggi. Per me Jeanne è una ragazza molto introversa, completamente innocente perché giovane, ma non è necessariamente ingenua. Ha solo uno sguardo sulla vita completamente nuovo perché ha vissuto solo poche cose. Ha un vero attaccamento per il padre, un amore reale, sebbene sia incapace di dirlo perché troppo pudica. Penso che deve essere stata educata in maniera troppo rigida, e a ogni modo in un ambiente in cui non si parla dei propri sentimenti. Durante l'estate va liberandosi poco a poco, osservando tutto, perché è una persona che osserva molto: è anche la sua forza. Ha uno sguardo sicuro, pieno di cose, definisce acutamente tutto ciò che le accade intorno, e tutti questi fatti hanno un impatto sul suo comportamento. Così Jeanne impercettibilmente comincia a aprirsi e provare i primi turbamenti.

Nel corso delle riprese ha scoperto un aspetto di Jeanne che lei non sospettava?

Ciò che mi ha sorpreso è stato scoprire sino a che punto Jeanne fosse silenziosa. Mi sono resa conto che c'erano molte scene in cui gli scambi verbali avvengono tra soli adulti, mentre io sono sempre in osservazione silenziosa, Mi sono resa conto che è molto difficile da interpretare: quando in apparenza non hai niente da fare, e non sei per niente nell'azione, c'è il rischio di cadere negli automatismi di recitazione. Si deve fare attenzione e su questo ho imparato: non fare nulla, continuare a essere presente e essere giusta.

E come ha proceduto?

Si tratta di essere continuamente in ascolto, a ogni ripresa essere completamente nuova e rivivere ogni volta la situazione al presente, come se non si fosse mai ascoltata questa o quella replica. Bisogna che questo non si trasformi in tecnica. È un po' complicato, ma allo stesso tempo mi accorgo di adorare i ruoli silenziosi, perché quando non c'è l'uso della parola, sei veramente soltanto nelle sensazioni.

Ha però anche un certo numero di scene nelle quali recita da sola.

È come nella vita: è molto piacevole quando a volte si è tutti soli, ma allo stesso tempo è molto piacevole anche essere con altre persone. Lo stesso vale per la recitazione, mi fa piacere recitare con altri attori e mi fa piacere recitare sola. Quando è sola, Jeanne è veramente il personaggio puro, è Jeanne e basta, non è la Jeanne che osserva qualcuno, né la Jeanne che deve assumere un qualche atteggiamento perché sa di essere osservata... Io amo anche recitare sola. Questo attira, è vero, una qualche complicità con il regista: avevo l'impressione che Anna mi parlasse di più per quelle scene, ed era molto piacevole allora scolpire con precisione, assieme a lei, il personaggio di Jeanne.

Il suo personaggio ha un'età in cui non ci si comporta necessariamente allo stesso modo con i genitori - qui col padre - e con gli altri. Lo ha affrontato sotto questo aspetto?

Con suo padre, il mio personaggio sta in ascolto. Dice a se stessa che deve essere disciplinata, essere accondiscendente, anche se nella sua testa forse non è per niente d'accordo. Fa mostra di interessarsi alle ossessioni di suo padre per le leggende vichinghe, e io penso che in fondo lo consideri un uomo un po' originale, ma ne è allo stesso tempo profondamente intenerita. Prova benevolenza nei suoi confronti, non lo rifiuta.

Quando Jeanne è con Christine, interpretata da Judith Henry, è tutta un'altra cosa. Christine rappresenta l'arrivo di una donna vera nella vita di Jeanne, perché sua madre è stata assente. Jeanne scopre una donna e la osserva incessantemente. Ne è affascinata. Si identifica con lei e si dice: "Mi piacerebbe essere come lei un giorno". La minima parola, il minimo gesto di Christine fanno sognare Jeanne, che la osserva e si proietta interamente in questo modello di donna.

Allo stesso modo, c'è stato tra lei, giovanissima attrice, e Jean-Pierre Darroussin un rapporto di osservazione, di apprendimento da parte sua?

Ho adorato recitare con Jean-Pierre perché è un attore che ammiro, in particolare per la sua gran semplicità e la sua vera generosità. Il rapporto padre-figlia tra di noi si è instaurato naturalmente. Anna lo diceva, alla prima lettura, che il nostro legame era evidente.

E recitare tra adolescenti?

Ciò che c'era di bello nelle scene tra adolescenti - come quando siamo tutti attorno al fuoco sulla spiaggia - è che sono scene che quasi tutti hanno potuto vivere da ragazzi. Per esempio il fatto, quando sei un'adolescente, di essere completamente invaghita di un ragazzo e vederlo rimorchiare davanti a te un'altra ragazza. Per questo motivo trovo che questa scena davanti al fuoco sia particolarmente crudele e a me parla in ogni caso. Johan e i suoi amici sono per Jeanne la scoperta della giovinezza. Ecco perché dice a se stessa che deve assolutamente fondersi con quel mondo, che è la norma. Ma non è, al fondo, qualcosa che la mette a proprio agio. Jeanne non è proprio completamente se stessa con quei giovani, penso anche che lo viva come una sofferenza. È d'altronde una sensazione universale il non provare alcun piacere quando si è in un posto in cui tutti gli altri si divertono e di cui hanno tutti i codici, un posto in cui tu resti giusto perché ameresti molto essere riconosciuta.

Jeanne è anche un personaggio che deve forzare la propria natura alzando a volte il tono.

Sono delle scene un po' più difficili per questo personaggio. Era realmente necessario essere precisa, perché Jeanne non ha per nulla una natura da alzare il tono, da ribellarsi o da imporre questa o quella cosa. Nel momento in cui lo fa, era necessario che ciò fosse giustificato, era necessario che la sua collera si nutrisse sulla base della sua storia personale.

Conosceva la Svezia?

Per niente. Al mio arrivo, mi sono sentita un po' persa nel mezzo di quei vasti paesaggi, che si sono in seguito rivelati magnifici e servono realmente l'estetica del film. Il piacere che provava Anna a girare in un paese che conosce e che ama particolarmente mi ha commosso molto.

INTERVISTA A JUDITH HENRY

Cosa l'ha spinto ad accettare la parte di Christine in *IL VIAGGIO DI JEANNE*?

Innanzitutto, c'è stato l'incontro con Anna. Quando ho avuto la sua sceneggiatura, recitavo, a Nanterre, "*Klinken*" di Lars Noren, un autore svedese! Ero perciò già in Svezia. Anna è venuta a vedere lo spettacolo. Quando ci siamo incontrate abbiamo parlato tre ore della sceneggiatura, della storia, della sua vita, di cosa aveva voglia di fare, del suo viaggio in Asia da cui aveva riportato delle influenze per le luci del film.

Come avete preparato il film?

Abbiamo fatto alcune sedute di lavoro. Per Anna, gli incontri con Jean-Pierre Darroussin e poi con Anaïs Demoustier erano capitali. Abbiamo fatto delle letture assieme. C'era semplicità nei modi d'essere e poi un coinvolgimento immediato, già nella lettura.

Il suo personaggio, Christine, dà un'energia particolare a questa storia. È lei che porta nel film la vita, una certa spontaneità, una nervosità. Lei l'ha sentita così?

Direi che forse è il personaggio che più somiglia a me nella vita. È stupefacente che Anna, che proprio non conoscevo, mi abbia proposto questo tipo di ruolo. In precedenza mi proponevano ruoli di donne piuttosto scialbe, personaggi molto ispirati da *La timida* (*La discrète*, 1990) di Christian Vincent, un film che mi ha marchiato, è normale. Ora succede che nella vita io non sono per niente così! Sono una molto energica, di gran lunga più assertiva... una capace di scombinare tutto, di dire le cose, persino maldestramente.

Perciò Christine è alla fine un po' me stessa. Non mi sono assolutamente forzata, mi sono lasciata andare e questo mi divertiva. Mi dicevo: "Sono nel posto giusto, nessun bisogno di riflettere troppo e cercare il compromesso." Vedevo bene l'equilibrio del film, l'equilibrio del personaggio, l'equilibrio tra i personaggi di Jeanne e di suo padre. Quanto a me, io incarnavo il lato esplosivo. Avevo capito bene dov'ero.

C'è anche una certa malinconia, una malinconia che d'altronde si ritrova in ciascuno dei personaggi del film.

Quello che anche mi piace in questa storia è la possibilità di comprenderla secondo diverse letture. Ci si può vedere un film di vacanze con un'atmosfera un po' distesa di scherzo, con scene divertenti e leggere e, al tempo stesso, qualcosa di straziante che consente di affezionarsi ai personaggi. Si condividono le loro sensazioni e i loro sentimenti. Sappiamo che per loro niente è acquisito.

Essere madre lei stessa l'ha ispirata nell'incarnare Christine?

Senza dubbio questo mi ha aiutato per far comprendere i rapporti tra Christine e il personaggio di Jeanne che è adolescente. Allo stesso tempo non bisognava nascondere il fatto che Christine non ha figli e che, *a priori*, non è nella condizione di averne. Allora mi sono effettivamente servita un po' del mio lato materno, ma ho soprattutto sviluppato il lato di "eterna amichetta". Ho delle amiche che non hanno figli... o per scelta o per impossibilità, e in verità ho molto pensato a loro per il personaggio di Christine. Ho quindi teso più a questo tipo di rapporto.

D'altronde, il fatto che Christine non abbia figli le dà una forma d'incoscienza e di libertà di fronte a Jeanne e ai consigli che è capace di prodigarle. Quando si è genitori si è al contrario più stressati, angosciati, e ancora di più per i figli altrui. Penso che il lato un po' bizzarro e incosciente di Christine funzioni bene perché non ha figli e che, vedendo Jeanne, in definitiva lei

pensa di più alla propria giovinezza, alla propria adolescenza.

Era la prima volta che girava in Svezia?

Sì. Era formidabile. Per una squadra, girare all'estero è essere sradicati e quindi consegnati corpo e anima al film, perché la sera non si rientra a casa, non si ritrova la propria quotidianità, La Svezia era poi un paese che non conoscevo. Con Jean-Pierre siamo andati alla scoperta di quel paese, in fin dei conti siamo stati un po' come i nostri personaggi. Jean-Pierre era molto motivato, era molto felice di esser là, aveva affittato una macchina e andava in giro; Anaïs ha finito al contrario col trovare il posto un po' piccolo, un po' morto. Le cose finivano per essere un po' come nella storia del film.

Avete girato in un'estate particolarmente fredda e ventosa...

In effetti non c'è mai stato veramente bel tempo. Si cercava sempre calore arretrando il più possibile la scena dal mare, ma più si andava avanti e meno si vedeva la possibilità di girare la scena... C'era una certa tensione, che ha anche giovato all'atmosfera del film.

E quella scena di bagno?

La scena del bagno simbolizzava una liberazione per il personaggio di Jeanne che guardava Christine, il mio personaggio, mettersi in costume e gettarsi in acqua... Ma quel giorno c'era un vento incredibile, non un raggio di sole e l'acqua era gelida. Impossibile fare il bagno. Bisognava fare quella scena diversamente. I dialoghi sono stati modificati, e Anna mi ha filmato che mi tuffavo in quello che doveva essere il mare e che erano in realtà, fuori campo, le braccia di un tecnico!

Questo imprevisto meteorologico ha consentito in qualche modo di dare un'immagine allegorica e simbolica alla scena, e quindi al film, proprio come il fatto che Anna Novion riprenda gli attori di spalle. Questo modo di filmare le ha dato fastidio?

Per nulla. Io sono veramente un'interprete: tanto in teatro che nel cinema, sono al servizio del regista, che mette la cinepresa dove vuole. E poi non era tutto di spalle! C'erano anche, nelle scelte di regia di Anna, molte scene in piano sequenza. Scene di 5, 6, 7 o 8 pagine, con molti dialoghi, da recitare in uno spazio ristretto. Non sapevamo come la scena sarebbe stata girata, e questo mi andava bene lo stesso, l'interessante era il movimento, la coreografia, il modo in cui si sarebbe riusciti a uscire tutti vincitori da quella sequenza. Fare dei piani sequenza è molto creativo per un attore. Li adoro. Lascia una parte di magia, di mistero. Uno spazio senza filo. Bisogna lanciarsi!

ANNA NOVION - Sceneggiatrice e regista

Prima di **IL VIAGGIO DI JEANNE - Les grandes personnes**, suo primo lungometraggio, Anna Novion dirige tre cortometraggi nel quadro dei suoi studi di cinema alla facoltà di Saint-Denis, dove svolge una *maîtrise* pratica, cui fa seguito un *DEA* teorico a Jussieu su Ingmar Bergman, dal titolo "Angoscia, colpevolezza e disperazione in Bergman". Di madre svedese e padre francese, nel 2000, a 19 anni, dirige in Svezia il suo primo cortometraggio, **Frédérique est française**. Seguiranno **Chanson entre deux**, nel 2001, e infine **On prend pas la mer quand on la connaît pas** nel 2004.

IL CAST

JEAN-PERRE DARROUSSIN - ALBERT

Filmografia

Jean-Pierre Darroussin ha lavorato con Robert Guédiguian in: **Ki lo sa?** (1985); **Dieu vomit les tièdes** (1989); **A la vie, à la mort!** (1995); **Marius e Jeannette** (*Marius et Jeannette*, 1997); **Al posto del cuore** (*A la place du cœur*, 1998); **A l'attaque!** (2000); **La città è tranquilla** (*La ville est tranquille* (2000); **Marie-Jo e i suoi 2 amori** (*Marie-Jo et ses 2 amours*, 2002); **Mon père est ingénieur** (2004); **Le voyage en Arménie** (2006); **Lady Jane** (2008); **L'armée du crime** (2009). Con Cédric Klapisch in **Rien du tout** (1992) e **Aria di famiglia** (*Un air de famille*, 1996). Con Jeanne Labrune in: **Si je t'aime, prends garde à toi** (1998); **Ça ira mieux demain** (2002); **C'est le bouquet!** (2002); **Cause toujours** (2004). Con Marc Esposito in: **Il cuore degli uomini** (*Le cœur des hommes*, 2003); **Toute la beauté du monde** (2006); **Le cœur des hommes 2** (2007). Con Guillaume Nicloux in: **Le polpe** (1998), e **Un affaire privé** (2002). Con Gérard Gitton e Michel Munz in: **Ah! Se fossi ricco** (*Ah, Si j'étais riche*, 2002), e **Le cactus** (2005). Con Bertrand Blier in: **Mon homme** (1996), e **Per sesso o per amore?** (*Combien tu m'aimes?*, 2005).

Ha recitato anche in: **Parole, parole, parole** (*On connaît la chanson*, 1997), di Alain Resnais; **Qui plume la Lune?** (1999) di Christine Carrière; **C'est quoi la vie?** (1999), di François Dupeyron; **Pranzo di Natale** (*La bûche*, 1999), di Danièle Thompson; **Luci nella notte** (*Feux rouges*, 2004), di Cédric Kahn; **Una lunga domenica di passioni** (*Un long Dimanche de fiançailles* (2004) di Jean-Pierre Jeunet; **Saint Jacques... La Mecque** (2005), di Coline Serreau; **J'attends quelqu'un** (2007), di Jérôme Bonnell; **Il mio amico giardiniere** (*Dialogue avec mon jardinier*, 2007) di Jean Becker; **Le voyage aux Pyrénées** (2008), di Arnaud e Jean Marie Larrieux.

Jean-Pierre Darroussin ha sceneggiato e diretto: **C'est trop con!** (1993, cm); **Le pressentiment** (2006).

ANAÏS DEMOUSTIER - JEANNE

Filmografia

Originaria di Lille, Anaïs Demoustier ha oggi 21 anni. Da bambina scopre la commedia seguendo lezioni di teatro e ha il suo debutto a fianco di Isabelle Huppert nel 2003 in **Il tempo dei lupi** (*Les temps du loup*) di Michael Haneke. In seguito Anaïs Demoustier ha sostenuto parti in: **Barrage** (2006), di Raphaël Jacoulot; **L'année suivante** (2006), di Isabelle Czajka; **Le prix à payer** (2007), di Alexandra Leclère; **Hellphone** (2007), di James Huth; **Sois sage** (2008), di Juliette Garcias; **Donne-moi la main** (2008), di Pascal-Alex Vincent; **La belle personne** (2008), di Christophe Honoré; **Les grandes personnes** (2008), di Anna Novion; **L'enfance du mal** (2009), di Olivier Coussemaqu.

JUDITH HENRY – CHRISTINE

Teatro

Judith Henry ha partecipato alla creazione della compagnia teatrale *Sentimental Bourreau* e recita in tutte le realizzazioni della compagnia: ***Strip et Boniments*** (1990), da Susan Meiselas; ***Les Carabiniers*** (1990), da Jean Luc Godard; ***La Grande Charge Hystérique*** (1991), da *L'invention de l'Hystérie*, di Georges Didi-Hubermann; ***Va-t'en chercher le bonheur et ne reviens pas les mains vides*** (1995); ***Satan conduit le bal*** (1997); ***Tout ce qui vit s'oppose à quelque chose*** (1998) da O. Panizza; ***Les Chasses du Comte Zaroff*** (2001), dal film dello stesso titolo e ***Masse et Puissance***, di Elias Canetti; ***L'Exercice a été profitable Monsieur*** (2003), da Serge Daney; ***Rien ne va plus*** (2005), da S. Sweig e G. Bataille; ***Top Dogs*** (2006), di Urs Widner; ***Tendre Jeudi*** (2007), di John Steinbeck; ***Al Ta Vil La*** (2008), di Lancelot Hamelin.

Filmografia

Judith Henry ha recitato con diversi cineasti: con René Allio:

Un médecin des lumières (1988), ***Transit*** (1991); con Philippe Faucon: ***L'amour*** (1989); con Christian Vincent: ***La timida*** (*La discrète*, 1990); con Jorge Paixão da Costa: ***Adeus Princesa*** (1992); con Lukas Karwowski: ***Novembre*** (1991); con Claude Berri: ***Germinal*** (1993); con Manuel Poirier: ***A la Campagne*** (1994); con Pierre Salvatori: ***Les apprentis*** (1995); con Christian de Chalonge: ***Le bel été 1914*** (1996); con Jean-Paul Salomé: ***Restons groupés*** (1997); con Dominique Perrier: ***Avaler des couleuvres*** (1997) e ***Le nombre i*** (1997); con César Campoy: ***Après tout*** (2003); con Richard Dembo: ***La maison de Nina*** (2004); con Arnaud des Pallières: ***Parc*** (2008); con Aurélia Georges: ***L'homme qui marche*** (2007).

Produzione

Creata nel 2005 da Christie Molia e le sue sorelle, la Società *Moteur S'il Vous Plaît* (MSVP) ha prodotto una decina di cortometraggi, tra cui ***Transit*** (1991), di Bani Khoshnoudi (Gran Premio al Festival di Angers nel 2005, e ***Parade Nuptiale*** di Emma Perret per la *Collection 2008* di Canal Plus. Christie Molia ha ottenuto la borsa *Production Cinéma* della Fondazione Jean-Luc Lagardère. ***Les grandes personnes*** di Anna Novion è il primo lungometraggio che ha prodotto.